

**ECONOMIA**

# Dramma dei giovani il 40% è senza lavoro

● La disoccupazione sale al 12,2% ● Più di due milioni di ragazzi non studiano e non hanno un impiego ● Nell'ultimo anno persi 400mila posti ● Il 2013 annus horribilis dell'economia

GIUSEPPE CARUSO  
MILANO

Salari più bassi e sempre meno posti di lavoro. Soprattutto per i giovani. Non è un quadro entusiasmante quello che emerge dai dati forniti ieri da Istat e Cnel (Consiglio nazionale economia e lavoro) sulla situazione italiana, in modo particolare se inseriti nell'attuale contesto di grande incertezza politica.

**UNA QUESTIONE STRUTTURALE**

Il problema più grave è quello che riguarda la mancanza di lavoro tra i giovani italiani e quindi un futuro nebuloso per tutto il Paese. Secondo l'Istat il tasso di disoccupazione giovanile (ragazzi di età compresa tra i 15 ed i 24 anni che non studiano) è arrivato al 40,1%, in rialzo di 0,4 punti percentuali su luglio e di 5,5 punti su base annua. Viene così superata, per la prima volta, la soglia del 40% e anche in questo caso viene raggiunto il livello più alto della storia, visto che da quando esistono le rilevazioni una situazione analoga si era verificata solo nel lontano 1977. Tra i 15-24enni le persone in cerca di lavoro sono 667 mila e rappresentano l'11,1% della popolazione in questa fascia d'età.

Il problema però, come viene spiegato nel ritratto del mercato del lavoro fatto da uno studio del Cnel, è che non si tratta più di un'emergenza dovuta alla crisi, ma di un problema ormai divenuto strutturale. I giovani rappresentano la categoria della popolazione più penalizzata dal deterioramento del mercato del lavoro: secondo il Cnel nel 2012 è diminuito il tasso di attività nella fascia d'età compresa tra i 15 ed i 29 anni, nonostante rappresentino meno del 7% degli attivi, laddove gli over 55 sono ormai più del 12%. Ancora più preoccupante è l'ampia

platea di giovani sospesi nel limbo del non studio e del non lavoro, i cosiddetti Neet, arrivati a 2 milioni 250 mila, pari al 23,9%, ovvero circa un giovane su quattro tra i 15 e i 29 anni.

La situazione, sul fronte occupazionale, non migliora allargando l'orizzonte. L'Istat infatti segnala come la disoccupazione ad agosto sia salita al 12,2%, in rialzo di 0,1 punti percentuali su luglio e di 1,5 punti su base annua. Eguagliato il massimo già raggiunto a maggio. Ad agosto 2013 gli occupati sono 22 milioni 498 mila, sostanzialmente invariati rispetto al mese precedente e in diminuzione dell'1,5% su base annua (-347 mila). Il tasso di occupazione, pari al 55,8%, rimane invariato in termini congiunturali e diminuisce di 0,8 punti percentuali rispetto a

dodici mesi prima. Quanto invece al numero di disoccupati, pari a 3 milioni 127 mila, aumenta dell'1,4% rispetto al mese precedente (+42 mila) e del 14,5% su base annua (+395 mila).

**SI ESTENDE IL DISAGIO SOCIALE**

Una situazione così drammatica da far dire al Cnel che «il 2013 è l'anno peggiore della storia dell'economia italiana dal secondo dopoguerra. La crisi, iniziata nel 2007, ha eroso le capacità di resistenza delle famiglie e delle imprese, generando condizioni di diffuso disagio sociale, un cambiamento radicale nelle abitudini dei consumatori. La contrazione del prodotto cumulata dall'avvio della crisi ha raggiunto l'8%: una caduta di tale entità non poteva non lasciare tracce profonde nel tessuto produttivo e sulle opportunità occupazionali. Per non parlare della riduzione dei salari reali».

«Negli ultimi anni» continua il Cnel «abbiamo perso 750mila posti di lavoro, una caduta che avrebbe potuto essere più profonda se la produttività del lavoro non fosse rallentata, se le ore lavorate per occupato non si fosse ridotte, se il ricorso alla cig non fosse aumentato per tutelare i redditi dei lavoratori e le potenzialità di ripartenza delle imprese».

Ma quanto tempo ci vorrà per recuperare il terreno perso? Secondo lo studio del Cnel per riportare il tasso di disoccupazione all'8% entro il 2020, il tasso di crescita del pil dovrà superare il 2% l'anno. L'Italia è tra i paesi dell'area euro che negli ultimi anni hanno mostrato una «buona capacità di resistenza del mercato del lavoro» alla crisi, spiega lo studio.

La riduzione delle ore lavorate per occupato, così come la stessa flessione della produttività del lavoro, «ha contribuito a contenere l'entità delle perdite occupazionali». Nonostante ciò, se l'economia italiana non si riporterà su un «sentiero di crescita, sarà molto difficile un'inversione di tendenza».

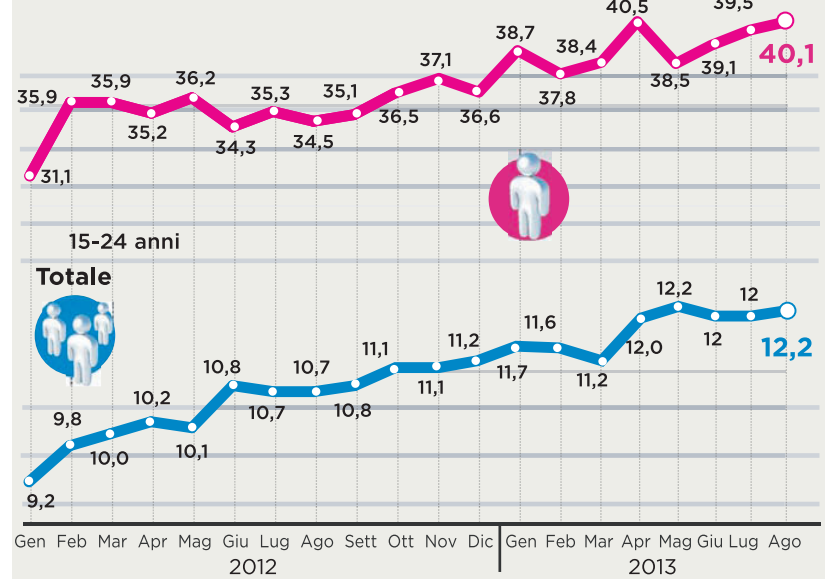
Per il Cnel sarà poi fondamentale un'intesa sindacati-Confindustria per una «politica economica che fronteggi finalmente l'eccessivo carico fiscale che grava sul lavoro e sull'impresa».

**EDILIZIA****Mobilizzazione nei cantieri per il nuovo contratto**

I sindacati edili Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil hanno proclamato lo stato di mobilitazione dopo l'assemblea nazionale dei lavoratori dell'edilizia a Roma. La mobilitazione, decisa per il mancato rinnovo del contratto nazionale, scaduto da 9 mesi, «sarà realizzata in tutti i territori a partire da una capillare campagna di assemblee dei lavoratori, con manifestazioni e presidi anche a livello nazionale», si legge nell'ordine del giorno approvato dall'assemblea. Inoltre non si esclude uno sciopero se la trattativa in programma con l'Ance e Coop il 23 ottobre non dovesse registrare sviluppi positivi.

**TASSO DI DISOCCUPAZIONE IN ITALIA**

dati destagionalizzati, in %



Fonte: Istat

## La debolezza dei poteri forti davanti alla crisi

**L'ANALISI**

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: la Fiat che sta subendo la (comprendibile) resistenza dei sindacati americani in Chrysler e fa i conti con le sue finanze scarse. La Cassa depositi e prestiti invocata su tutti i fronti e dunque bisognosa di ripensare la propria funzione o di sottrarsi una volta per tutte a questi appelli. Il vento freddo della crisi di governo, aperta virtualmente da Silvio Berlusconi, congela la difesa della base industriale e dello scheletro finanziario del Paese e apre spazi fino a ieri chiusi ai poteri forti. Che non sono più italiani ma internazionali: francesi, spagnoli, americani, mediorientali, cinesi.

Poteri forti è un'espressione suggestiva coniata dai giornalisti e dai politici, spesso a corto di fantasia, per indicare alcune società private - Fiat, Pirelli, Riva, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mediobanca, Generali e poco altro - e alcune società pubbliche - Eni, Enel, Finmeccanica - o meglio i loro top manager non di rado capaci di «comprarsi» il consenso di una politica imbelli che li deve nomi-

nare. Mentre le società a partecipazione statale per lo più bastano a se stesse, le grandi imprese private sono deboli o scalfabili anche se con i bilanci in ordine. Alla fine degli anni Novanta, quando venne approvata la legge Draghi (cioè il Testo unico della finanza), la contendibilità era considerata un valore in sé. Si riteneva che la mobilità del controllo sbloccasse per il meglio le situazioni consolidate negative. A questo valore si è subordinata anche la difesa degli interessi dei piccoli azionisti, che nelle grandi società quotate detengono la grande maggioranza del capitale ma non esercitano nessun potere. Non a caso, la legge Draghi fissa al 30% secco la soglia oltre la quale scatta l'obbligo dell'Opa.

Il legislatore era consapevole che si sarebbe così permesso il passaggio del controllo attraverso l'acquisizione strapagata di partecipazioni inferiori alla soglia ufficiale senza nulla dare al resto della compagine sociale. Obbligare a fare l'Opa anche all'acquisizione, diretta e indiretta, del controllo di fatto, che può esserci anche con il 15% delle azioni (vedi Generali) o con il 22% (vedi Telecom Italia), avrebbe scoraggiato quanti volevano conquistare queste società, ma non avevano i mezzi per un'Opa rivolta a tut-

ti gli azionisti o, quand'anche li avessero avuti, non avrebbero avuto voglia di impegnarli.

La storia di questi 15 anni ha dimostrato come il favore accordato alla contendibilità derivasse da un pregiudizio ideologico. Non di rado i «padroni» sono da licenziare, ma spesso chi li accompagna all'uscita non è migliore. Proprio la storia di Telecom Italia, che l'altro ieri Brunetta ha ben riassunto sul *Giornale* facendo proprie analisi fatte «da sinistra», conferma il punto: dopo la privatizzazione l'impresa è andata di male in peggio. Ricordo il banchiere Vincenzo Maranghi che mi diceva: «Tronchetti non può fare l'azionista di Telecom: questa società ha bisogno di soci che quando si tratta di metterci un miliardo non tremano». Al dunque, Mediobanca, Intesa Sanpaolo e Generali tremano anche per tenersi la partecipazione.

La storia di Fiat dice che nessuno è intervenuto per conquistarla e migliorarla, e si che era quasi fallita. E ora sta spostando all'estero il baricentro produttivo non alla tedesca ma, tristemente, all'italiana. Talvolta accade che nel mercato finanziario si selezionino la proprietà migliore, ancorché senza Opa. Penso alla soluzione del caso Impregilo

o del caso Fonsai. Tal'altra no. Vedi, appunto, Telecom. Ovvero la triste sorte di cessioni a soci esteri, da Telettra a Terini. E domani, quando Tronchetti venderà la Pirelli, che accadrà? La prenderà qualcuno capace di svilupparla o qualche avvoltoio che troverà più conveniente uno spezzatino e il trasferimento all'estero delle tecnologie? E che cosa dovremmo pensare se le grandi banche italiane, dove le fondazioni sono in affanno, fossero preda di banche estere salvate e rilanciate dai propri governi e assistite da un merito di credito migliore per effetto del rischio Paese?

Al Senato, sulla scia del caso Telecom-Telecom, si è aperta una riflessione sulla legge sull'Opa. Si va formando un consenso largo sull'idea di inserire una doppia soglia per l'obbligo di Opa: il 30% e il controllo di fatto, facilmente accertabile dalla Consob copiando la legge spagnola e senza alcun problema con la Ue. In questo, come in altri casi, la tutela dei piccoli risparmiatori e degli investitori istituzionali renderebbe più difficile, perché più costoso, il passaggio del controllo a un soggetto, Telefonica, interessato a congelare Telecom Italia e a spolarla. E non ci si venga a dire che in tal modo respingeremo un investimento

estero, perché mettere 850 milioni per comandare su un'azienda da 11 miliardi ante Opa è qualcosa di diverso e perché i capitali internazionali investiti direttamente in Telecom non sono meno importanti di quelli messi da Telefonica in Telco. Ma senza un governo diventa arduo aggiornare la legge sull'Opa benché lo si potrebbe fare senza effetti retroattivi, come ha precisato la Consob.

Si può star certi che Cesar Alierta tifa per Berlusconi: senza governo si porta a casa il malloppo a prezzo vile. E senza governo come si impedirà che Alitalia, ormai tecnicamente fallita, non finisca a fare da compagnia di mero federaggio di Air France a un prezzo ancora più vile? E come funzioneranno i rapporti tra la Cassa depositi e prestiti e Finmeccanica, entrambi soggetti a controllo pubblico e dunque parti correlate tra loro, se il comune azionista viene messo fuori gioco dall'assenza di un esecutivo? Se questa crisi si rivelerà, alla fine, una malattia della crescita, l'impegno assunto dal premier Letta a rilanciare la politica industriale potrà coniugare gli interessi del mercato finanziario diffuso con quelli delle aziende. Viceversa saranno altri a brindare sui resti della grande impresa storica italiana.